

in comune con le Matres e che garantiva l'intangibilità di patti e giuramenti (Snorri, *Edda, Gylfaginning*, 35).

I gatti del cocchio di Freyja (p. 511) appartengono senza dubbio alla sfera magica. Nelle saghe islandesi diverse indovine e maghe hanno cari tali animali, o usano della loro pelle per adornarsi. Ricordiamo Þórbjörg, la *spákona* groenlandese, che giunge alla casa di Þorkell, avvolta in una cappa guarnita di pelli di gatto; anche i guanti erano rivestiti da tali pelli (*Eiríks Saga Rauða*, 4).

Altri spunti potrebbero essere elencati; ma penso che quelli fin qui forniti possano offrire un quadro dei molteplici motivi che s'intrecciano nello scritto del Mastrelli. A lui va attribuito anche il merito di tenere sempre informato il lettore delle possibili connessioni con miti ed esseri divini extra-germanici (e ricchezza di riferimenti offrono le tradizioni antico indiana e celtica). Se si considerano i problemi religiosi da questo particolare aspetto, è assai arduo mantenere il giusto equilibrio; ma l'autore vi è riuscito, respingendo o sottoponendo a revisione critica parecchie teorie (del Dumézil specialmente), che hanno accordato un credito eccessivo alla fantasia. E, nella sua controllata sobrietà, il panorama delineato dal Mastrelli chiarisce più di un aspetto oscuro e invita alla riflessione.

MARCO SCOVAZZI

- I. KISZELY - C. MAXIA, *Studio sui resti scheletrici delle tombe barbariche di Dolianova (Cagliari) del VII secolo*, in « Rendiconti del Seminario della Facoltà di Scienze dell'Università di Cagliari », Vol. XL, 1970, pp. 453-488 (con 18 tabelle e 41 tavole).

In questo lavoro gli autori hanno esaminato con rigorosa metodologia antropologica i resti scheletrici provenienti da tombe scavate nell'arenaria presso Dolianova nel Campidano di Cagliari. I resti vennero alla luce nel 1959 e soltanto ora hanno potuto essere studiati nel loro insieme. Se il calcolo è esatto il complesso tombale appartiene al sec. VII; e gli autori sono giunti alla conclusione che le ossa (di 12 maschi, 9 femmine e 2 adolescenti) devono appartenere al « nucleo familiare » di una popolazione barbarica (probabilmente longobarda con commistioni gotico-vandaliche). Sembra che si tratti di un piccolo gruppo che è vissuto a Dolianova per alcune generazioni, forse in prigionia o in esilio, dato che l'analisi ha rilevato notevoli processi patologici e un cattivo stato

di nutrizione. L'esame complessivo ha portato gli autori a ravvisare nei reperti ossei di Dolianova le stesse condizioni del materiale scheletrico dei cimiteri più poveri d'Italia, Austria e Ungheria.

Questo contributo di Kiszely e Maxia è senza dubbio importante poiché apre delle prospettive di ricerca sulla consistenza dell'elemento germanico in Sardegna nel periodo delle invasioni barbariche. E molto ci si attende dal contributo archeologico e antropologico, dato che la linguistica non è riuscita a isolare delle sicure tracce di 'germanicità' nel lessico sardo.

Essendo un archeologo non voglio entrare nel merito di una ricerca essenzialmente antropologica, però vorrei fare un accenno al breve commento archeologico fatto dal Kiszely e dal Maxia, con il quale i due studiosi cercano di appoggiare la teoria, da essi sostenuta, secondo la quale il materiale osseo di Dolianova appartarrebbe a una popolazione longobarda.

Ora mi permetto di osservare che a cominciare dalla metà del secolo scorso, si è fatto strada, nella letteratura archeologica italiana, un termine, quello di 'barbarico', che viene impiegato di regola per designare certi ritrovamenti alto-medievali: in certi testi non si parla, infatti, di reperti tombali attribuibili alle popolazioni gotiche, longobarde o autoctone dell'Italia, bensì, genericamente, di 'tombe barbariche'. Per di più, tale denominazione non è stata circoscritta alle tombe contenenti reperti *non italiani* nel senso proprio del termine, bensì se ne è fatto — e se ne fa ancor oggi — un uso del tutto indiscriminato. Così, per esempio le tombe disadornate rinvenute all'esterno delle mura cittadine di Firenze, e molto probabilmente appartenenti ai cimiteri della popolazione di quella città, corrono sotto l'assurda denominazione di 'tombe barbariche'. Per converso, poi, è accaduto che in molti altri casi l'attributo 'barbarico' ha soppiantato (impropriamente) il termine 'longobardo', ed è stato impiegato al posto di quest'ultimo. La conseguenza di ciò è che in diversi lavori si è operata la retroversione di 'barbarico' in 'longobardo'; tale è, appunto, il caso del lavoro in questione, come ora dimostrerò.

Alle pagine 454 e 455 si parla di « diverse fibbie in bronzo di sicura origine longobarda ». In realtà si tratta di reperti che sono sempre stati designati come 'barbarici' nel senso di 'alto-medievali' e ai quali mancano tutte le caratteristiche dei reperti tipicamente 'longobardi'. Queste fibbie, infatti, si ritrovano in tutta l'area mediterranea. È vero che di tanto in tanto compaiono anche in tombe longobarde; ma la loro zona di maggior diffusione è situata al di fuori dei territori sottoposti al controllo dei Longobardi.

Tali fibbie, sin dalla comparsa del volume *Die Goten und Langobarden in Italien* di N. Åberg, sono state comunemente designate con il nome di 'fibbie di tipo bizantino'. Questa denominazione, anch'essa non molto felice, nacque dal tentativo dell'Åberg di contrapporre 'gotico' e 'longobardo' a 'indigeno'. Si tratta, per la precisione, di oggetti prodotti da artigiani che non dipendevano stilisticamente dai Longobardi, ma che continuavano, nel loro patrimonio di forme, certi motivi della tradizione classica, spesso accompagnati da forti tratti provinciali. In questo contesto, appunto, vanno inseriti i reperti tombali studiati dal Kiszely e dal Maxia.

È vero, dunque, che in Sardegna esiste una serie di ritrovamenti risalenti al VI e VII secolo, ma tali reperti hanno ben poco in comune con gli oggetti longobardi rinvenuti sul continente. Ragion per cui non è possibile, almeno sulla base delle testimonianze forniteci dal materiale archeologico a nostra disposizione, dedurre dalle sole 'fibbie' prove a favore di una eventuale attività di scambio dei Longobardi con la Sardegna.

Queste osservazioni nulla vogliono togliere all'importanza dei risultati conseguiti dal Kiszely e dal Maxia, ma è sembrato opportuno insistere su un maggiore rigore terminologico, necessario specialmente quando la ricerca presenta aspetti di interdisciplinarietà. Al materiale osseo di Dolianova possono essere riconosciuti caratteri 'germanici'; ma, sulla base dei soli indizi archeologici sembra ancora imprudente assegnare loro l'etichetta di 'longobardi'.

OTTO VON HESSEN